



Omelia del Vescovo Domenico

Porto Legnago, Santuario Madonna della Salute, 11 febbraio 2023

Sabato della V settimana per annum in occasione della XXXI Giornata mondiale del malato

(Gen 2,4b-9.15-17 Sl 104; Lc 1, 39-56)

“*Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda*”...*Maria rimase tre mesi e poi tornò a casa sua*”. Colpisce di questo brano assai noto la fretta dell’inizio e la calma della conclusione: quasi tre mesi. Ci si è chiesti come mai tanta fretta da parte della quindicenne Maria. Per accertarsi della gravidanza di Elisabetta e sentirsi così confermata nella veridicità dell’annuncio? Per sfogarsi, parlando del grande segreto che Elisabetta era l’unica a conoscere? Per poter avere una “difesa” nel caso dovesse venir accusata di adulterio? Sia quel che sia, Maria dimostra una grande sensibilità nel muoversi verso la più anziana cugina, forse meglio ancora la zia, per sperimentare insieme la stessa condizione di attesa. C’è una condizione che accomuna gli umani ed è il senso della sofferenza che presto o tardi visita ciascuno e che ci mette tutti rigorosamente sulla stessa barca. Per questo sentiamo l’urgenza di stare accanto a chi sta male perché come Maria intuiamo che si sta parlando di noi stessi e che l’unica maniera per sopravvivere al dolore è dividerlo. “La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta”, scrive papa Francesco nel suo Messaggio per la XXXI Giornata Mondiale del malato, intitolato: “La compassione come esercizio sinodale di guarigione”.

Nella scena lucana Maria ascolta e riflette; non parla. Diventa però l’icona di quella “relazione di fiducia” che è “alla base della cura dei malati e che Francesco sollecita: “La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme”. Lo sguardo è quello che cura ancor prima delle medicine e pone l’altro in condizione di dolore in una situazione che non è più di isolamento. Oggi *la slow medicine* è quella forma di aiuto che sa ritrovare lo sguardo, la vicinanza, la cura a partire dalla relazione che si stabilisce tra le persone. Non è la “visita del dottore” la sua, ma una prolungata forma di assistenza. Possiamo immaginare Maria che compie le faccende domestiche: pranzo, pulizie, bucato, tessitura per preparare quanto occorre al nascituro. Fa un po’ da infermiera e un po’ da levatrice - compiti tipicamente femminili – nel mentre consola Zaccaria, parlandogli della misericordia del Padre. C’è un bellissimo quadro “The doctor” del pittore Luke Fildes che raffigura un medico vittoriano che osserva la fase critica di un bambino mentre i genitori guardano impotenti. È stato usato per rappresentare i valori del medico ideale e le inadeguatezze della professione medica. Come scrive papa Francesco: “Infatti, «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell’amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile» (FT, n. 68).”. Ciò che conta, insomma, è lo sguardo che si fa carico della persona. Di tale sguardo abbiamo tutti bisogno giacché di una levatrice c’è sempre bisogno, quando si entra e quando si esce. Dalla vita.